

Relazione del
Segretario Generale
Rocco Palombella

al

16° Congresso Nazionale Uilm
Torino, 17-19 aprile 2018

*Torino è una città che invita al rigore,
alla linearità, allo stile. Invita alla logica,
e attraverso la logica apre alla follia.*

Italo Calvino

Introduzione e Benvenuto

*“Torino ha un’anima complessa – sostiene lo scrittore **Arrigo Levi** – Torino città operaia. Torino città della Fiat. Torino con la tradizione di città capitale. Torino città italiana, anzi romana, ma anche città alpina, che guarda alla Francia e all’Europa. Torino col suo carattere, la sua sobrietà, la sua serietà, che non si apre e non si dà tanto facilmente, ma che ti accetta quando si convince che impersoni i suoi stessi valori: l’impegno nel lavoro, una forte cultura civica, un senso del dovere che ti compete”.*

È da Torino, care delegate e cari delegati, gentili ospiti e autorità, che vi do il benvenuto al XVI Congresso Nazionale della nostra Organizzazione. Il capoluogo piemontese ha radici molto antiche e si estende su diversi millenni. La città, vero e proprio fulcro del Risorgimento italiano e laboratorio dell’unificazione della penisola, fu capitale del Regno di Italia tra il 1861 e il 1864. Iniziò in questo periodo il grande sviluppo industriale che ha portato Torino a essere la prima grande città industrializzata d’Italia.

Torino segue una struttura architettonica impostata su grandi strade, viali, portici che si aprono su piazze spaziose e armoniose che portano il segno di una città, l’unica in Italia, dal taglio prettamente aristocratico.

Non è un caso se oggi stiamo svolgendo il nostro Congresso dallo storico museo dell’Automobile, nato nel lontano 1932. Si tratta di uno dei più antichi nel suo genere e a idearlo furono **Cesare Goria Gatti** e **Roberto Biscaretti di Ruffia**, primo Presidente dell’Automobile Club di Torino e tra i fondatori della Fiat.

Questo è l’unico Museo Nazionale di automobili in Italia, ospitato nella sede progettata dall’Architetto **Amedeo Albertini**, sulla sponda sinistra del Po a poca distanza dal Lingotto. Vanta una delle collezioni più rare e interessanti, quasi 200 automobili originali, dalla metà dell’800 ai giorni nostri, di oltre ottanta marche diverse. Nel 2013 il quotidiano inglese *The Times* lo ha inserito nella classifica dei 50 migliori musei del mondo, valorizzandone l’impostazione educativa e scientifica.

Per rendere omaggio a questo luogo, domani alla fine della giornata dei nostri lavori è prevista una visita guidata.

Per noi Torino è una sede emblematica, sotto molti punti di vista: non solo perché nei valori di cui parla Arrigo Levi noi ci riconosciamo, ma soprattutto perché qui nacque proprio la Uilm.

Nella memoria di molti Torino è la testimone della nostra esistenza, in quanto anche sede della fabbrica per eccellenza FIAT. Qui, nel giro di soli otto anni, dal 1950 al 1958, la Uilm conquistò 58 membri della Commissione interna, pari a 16.139 voti. Il voto della FIAT del 1958 ha sancito il sorpasso della Uilm nei confronti della Fiom e della Fim.

Da quel momento in poi la nostra organizzazione ha fatto registrare un notevole aumento di iscritti. L'impegno dentro la fabbrica, le mutate condizioni sociali e soprattutto i mutati rapporti tra le organizzazioni metalmeccaniche ci posero concretamente dentro l'avanzata del movimento operaio e sindacale. È sempre la nostra categoria a esprimere, anche attraverso il tesseramento, una forza organizzativa estremamente efficace e positiva.

Stiamo vivendo ora uno stato di positiva concretezza, ci distinguiamo per la qualità delle proposte e la nostra specificità culturale, che dal 5 marzo 1950 a oggi testimonia l'orientamento all'azione sindacale e l'effettivo radicamento nella fabbrica e nella società.

E la storia continua... perché Piemonte e Torino, oltre a rappresentare un polo industriale metalmeccanico importante, rappresentano una delle realtà in cui la Uilm continua a crescere e a raggiungere importanti risultati.

1. Uno sguardo internazionale

Il sindacato oggi non può non tener conto di quello che accade fuori dai confini nazionali. In una società globalizzata i confini politici hanno scarso rilievo per l'economia e i mercati. Gli eventi si ripercuotono da una parte all'altra del mondo. Pensiamo ad esempio alla politica protezionistica di **Donald Trump**, alla firma del provvedimento che impone dazi del 25% alle importazioni di acciaio e il 10% a quelle di alluminio. Dopo l'evidente attacco alla Cina, l'Europa è in prima fila tra le potenze che potrebbero subire l'offensiva protezionistica del Presidente degli Stati Uniti. Gli analisti l'hanno già chiamata "guerra commerciale" e lo stesso **Mario Draghi** invita tutti a tenere alta la guardia.

Sebbene vi siano diversi fronti di guerra aperti nel mondo, dalla Siria alla storica lotta tra la Palestina ed Israele, il Fondo Monetario Internazionale ritiene che la crescita globale toccherà il massimo degli ultimi sette anni. L'espansione

mondiale marcerà a un passo del 3,9% nel corso di quest'anno ed è una cifra che rappresenta un record dal 2011, quando l'economia globale stava ancora mettendo a segno la sua riscossa dalla crisi del 2008.

Nonostante questi dati incoraggianti, però, una vera ripresa ancora non si vede perché persistono una serie di elementi che la frenano: la crisi dei Paesi che condividono l'euro come moneta, il crollo del prezzo del petrolio e i timori per una crisi della Cina.

Secondo l'*Economist*, l'Europa in questo scenario è particolarmente vulnerabile, poiché se fino a oggi ha potuto contare sui finanziamenti della BCE, c'è il pericolo di una drastica riduzione che potrebbe essere estremamente rischiosa per i Paesi più deboli dell'eurozona, tra cui l'Italia.

In questo scenario si sono accentuate le differenze tra i Paesi, non solo in termini economici, ma anche per quanto riguarda la difesa dei diritti dei lavoratori. Per esempio, i lavoratori asiatici hanno meno diritti rispetto a quelli dei Paesi europei o del Nord America.

A tal proposito, ritengo necessario e indispensabile rafforzare il potere sindacale di IndustriAll European Trade Union e IndustriAll Global Union, così come prevede il programma politico fissato nei congressi che si sono tenuti, a giugno 2016 a Madrid e a ottobre 2016 a Rio De Janeiro. I Segretari generali, **Valter Sanches** e **Luc Triangle**, interverranno domani al nostro Congresso.

In molti Paesi la presenza sindacale è purtroppo poco estesa. Per questa ragione, noi della Uilm riteniamo che sia necessario aumentare l'integrazione tra il sindacato mondiale e quello europeo, al fine di far crescere l'adesione alle organizzazioni sindacali riconosciute.

Insieme a IndustriAll Global, abbiamo lanciato una campagna di lotta contro il lavoro precario. Riteniamo che il problema non sia, infatti, solo italiano, ma affligga tutto il mondo. Quando è messa in discussione la sicurezza economica, ogni lavoratore prova a trovare delle soluzioni individuali indebolendosi, e volta le spalle alla politica e a qualsiasi forma di sindacato. Dobbiamo evitare l'isolamento e contrastare in modo drastico il lavoro precario in tutte le sue forme.

Tra le iniziative che abbiamo portato avanti voglio ricordarvi la giornata di azione europea a Bruxelles che si è svolta il 9 novembre 2016 dal nome "*Niente Europa senza acciaio*". Noi della Uilm eravamo tantissimi, c'erano molti di voi qui seduti, e insieme a 10mila lavoratori provenienti da tutta Europa abbiamo protestato sotto la pioggia incessante di Bruxelles contro le pratiche di *dumping* sociale - ovvero il mancato rispetto delle leggi in materia di sicurezza, diritti del lavoratore e tutela ambientale - specie nel settore siderurgico. Abbiamo manifestato per la

salvaguardia dei posti di lavoro, per retribuzioni giuste, per stimolare gli investimenti in ricerca e sviluppo e per chiedere alla Commissione Europea di rafforzare le infrastrutture industriali.

Il nostro sacrificio e il nostro impegno sono stati parzialmente premiati: i *dumping* sociale e ambientale per la prima volta saranno considerati un criterio nella difesa del commercio.

Oltre alle iniziative legate alla difesa del lavoro sicuro, altro tema centrale è quello legato alle politiche commerciali, che non sono da meno rispetto alle questioni industriali. Lo slogan *“Nessuna politica commerciale senza corrette condizioni di lavoro”* non può che essere la nostra linea di azione. La globalizzazione continua ad andare avanti e se non diventiamo parte attiva, rischiamo di rimanere fuori.

Ed è in questo scenario che si colloca anche l'Unione Europea che risente, mai come in questo momento, delle contraddizioni interne irrisolte negli anni. Spinte nazionaliste stanno allontanando sempre di più la strada dell'integrazione su cui l'Europa si è avviata da anni.

Jean Monnet, primo presidente della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio diceva che *“L'Europa sarà forgiata dalle sue crisi e sarà la somma delle soluzioni trovate per risolvere tali crisi”* e sosteneva, a torto, che la forza dell'Unione Europea era nella sua precarietà.

Sebbene l'euro non sia mai stato così forte sul dollaro da tre anni, come voi tutti sapete questa è in realtà la sua debolezza nel libero scambio. Il PIL dell'Eurozona a fine 2017 è stato corretto al rialzo al 2,7%, mentre fuori dalla moneta unica si cresce anche il doppio.

Se ripercorriamo brevemente la storia recente dell'Eurozona in tutte le crisi principali, l'azione politica è stata per lo più un'aggravante piuttosto che un deterrente.

Già dallo scorso anno, a Londra, l'esecutivo europeo di IndustriAll Europe ha deciso di chiedere al Governo britannico l'apertura di un negoziato per far sì che nella fase di avvio dell'autonomia sia mantenuto il libero scambio del mercato, nel rispetto delle esigenze di sicurezza e di ambiente; della salvaguardia dei posti di lavoro, dei diritti e della protezione sociale.

Care delegate e cari delegati, in Europa si è generato un senso di scontento e malessere e, parallelamente, sono aumentate le spinte separatiste. Il referendum spagnolo per l'indipendenza della Catalogna è la conferma del senso di insofferenza e allontanamento dei cittadini nei confronti della propria nazione e dell'Europa. In Francia, le elezioni presidenziali hanno portato all'Eliseo il giovane **Emmanuel**

Macron, orientato a legare strettamente i piani nazionali e internazionali, come parte di una risposta alla crisi dei sistemi democratici occidentali.

In Germania il nuovo Governo di **Angela Merkel** e la sua CDU fanno già i conti con il trionfo dell'estrema destra e la sconfitta di **Martin Schulz**.

Anche nei Paesi dell'Est la situazione di incertezza tra gli elettori è predominante. Come ha scritto l'*Economist*, gli elettori "non sanno quello che vogliono" perché "non sanno quello che sono". Dunque, la grande incertezza può essere l'espressione di una vera e propria crisi d'identità degli europei.

Il sogno dell'Europa unita per molti popoli europei si è trasformato in un incubo, portando con sé aumento della povertà, della disoccupazione e la riduzione delle prestazioni dello Stato sociale. Basti pensare che oggi l'Europa conta 80 milioni di poveri.

Per questo si avverte la necessità di un'Europa federale e sociale attraverso un processo costituente serio. A oggi le politiche europee sono decise sulla base degli interessi degli Stati membri, dove prevalgono quelli dei più forti, prima tra tutti la Germania.

Per affrontare la grande incertezza basterebbe realizzare un'unificazione giuridica dell'Unione partendo dal diritto al lavoro fondato sulla stabilità e l'equa retribuzione; una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, per far fronte alle selvagge riorganizzazioni e alla delocalizzazione; per arrivare alle garanzie del diritto all'istruzione, alla salute, alla previdenza e all'assistenza; infine l'unificazione giuridica dei codici e delle legislazioni di base.

Alla luce dei numerosi problemi di questa Europa, ritengo azzardato pensare di allargarne i confini ad altri Stati. Sarebbe, invece, auspicabile che si cercasse di consolidare e risolvere le questioni che dividono i nostri popoli sul piano culturale, fiscale, dei diritti e dei doveri, prima di prendersi sulle spalle nuove responsabilità. Tutto questo ci renderebbe più forti sotto molti punti di vista e probabilmente anche in grado di gestire uno dei mali più difficili da debellare e che ci affligge: il terrorismo internazionale.

Ma non è solo il terrorismo a rendere l'Europa così insicura e vulnerabile, a questo dobbiamo aggiungere il fenomeno dell'immigrazione. A fine 2015 i migranti in Europa erano 76 milioni. Per i trafficanti di esseri umani si tratta di un business da svariati miliardi di euro.

Ancora una volta l'Europa è divisa, basti pensare al gruppo *Visegard* - Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia - che lo scorso anno ha espresso la volontà di non accogliere migranti.

Non si tratta di un'emergenza, ma di un dato strutturale e inarrestabile che

coinvolge ormai centinaia di milioni di persone, è in costante crescita ed è destinato a svilupparsi. Bisogna prenderne al più presto coscienza e approntare politiche sociali atte all'integrazione e non all'emarginazione.

Le Organizzazioni sindacali, la Uil, la Uilm, rifiutano ogni forma di emarginazione e pregiudizio.

Il 2 febbraio dello scorso anno, a Lampedusa, la Uil ha organizzato il primo meeting internazionale dei leader sindacali e religiosi del bacino del Mediterraneo, dal titolo "*Per un mare di pace e lavoro*". Alla fine dell'incontro, il nostro Segretario, **Carmelo Barbagallo**, insieme agli altri leader religiosi e sindacali ha, con un gesto altamente simbolico, deposto in mare una corona di fiori in ricordo di tutti quelli per i quali la "porta dell'Europa" è rimasta chiusa per sempre. Questo incontro ha cercato di avviare un dialogo interculturale, multireligioso e intersindacale.

Crediamo, come sindacato, che insieme possiamo dare un contributo alla costruzione di un progetto di accoglienza intelligente, sostenibile e concreto. Mi auguro che a questa iniziativa ne seguano altre in futuro.

2. Lo scenario italiano

In questa Europa piena di problemi, ma anche di fascino, ci siamo noi e il nostro Belpaese. All'indomani del voto ci troviamo in una situazione politica complessa, senza una maggioranza stabile di Governo in grado di poter affrontare i problemi all'orizzonte. Come tutti ricordiamo dal 5 dicembre del 2016, cioè da oltre un anno e mezzo, siamo stati sottoposti a una campagna elettorale priva di programmi seri, ma completamente incentrata sul populismo più sfrenato.

La mancanza di una vera riforma elettorale ha dato vita a un sistema di voto complicato, che ha abbandonato quello bipolare maggioritario e ha aperto la strada al proporzionale. Nella campagna elettorale che si è da poco conclusa, gli slogan si somigliavano un po' tutti. Solite promesse, solite analisi dei mali del Paese, soliti temi con una spinta su due in particolare: famiglia e lavoro. Peccato che a parlarne erano proprio coloro che in questi anni, attraverso un'azione politica sregolata, non hanno fatto altro che smantellare ogni sistema di protezione sociale.

Nonostante si continuino a pubblicizzare i dati della crescita economica e i piccoli risultati prodotti dalle riforme realizzate in questi anni, il nostro Paese continua a restare fuori dalla media europea e l'inflazione è ancora ben lontana dai livelli pre-crisi. Il PIL non cresce adeguatamente, mentre il debito pubblico supera i 2mila miliardi di euro. Quasi 300 miliardi in più se paragonati con il livello

raggiunto nel dicembre 2008, primo anno di crisi.

Anche il dato sull'occupazione risente molto degli incentivi dati alle imprese: infatti, gli oltre quindici miliardi di finanziamenti non sono stati sufficienti a creare posti di lavoro stabili e duraturi. Il milione di posti di lavoro creati sono precari e a tempo, manca un piano serio di investimenti in infrastrutture, tecnologia e innovazione.

Siamo in un Paese dove il livello di corruzione incide sul piano morale e in primo luogo nella pubblica amministrazione. L'Italia è terzultima tra gli Stati europei per quanto riguarda l'indice di percezione della corruzione nel settore pubblico e politico del 2016. Peggio di noi fanno solo Grecia e Bulgaria. Come dimostrano alcune indagini, sempre più spesso le organizzazioni malavitose rivolgono i loro interessi verso l'economia e la politica, riducendo al minimo il ricorso alla violenza per aumentare il loro potere sul territorio. La corruzione è una minaccia che occorre con tutte le forze combattere.

Altro elemento frenante per lo sviluppo del nostro Paese è la burocrazia. Nella classifica del rapporto annuale della Banca Mondiale, l'Italia è al 46° posto, persino la Russia viene prima di noi, al 35°. Ed è un vero peccato vedere come nonostante la bravura di lavoratori e imprenditori, la nostra economia abbia una struttura ancora inefficiente, soprattutto se paragonata alla Germania o al Regno Unito.

Nella società globalizzata, gli investitori scelgono Paesi dove il costo del lavoro, la tassazione, la burocrazia e il sistema legale sono più efficienti.

Nonostante tutto, però, il nostro rimane un Paese che produce eccellenze nei settori della siderurgia, della cantieristica navale, dell'aerospazio, in quello manifatturiero e automobilistico, nell'industria alimentare, nel campo della moda e del design. Il vero miracolo italiano è l'Italia che, malgrado tutti i problemi, riesce a essere la terza economia europea e la seconda potenza manifatturiera dopo la Germania. Se riesce a raggiungere questi risultati nonostante tutti i problemi, immaginate cosa potrebbe diventare con uno Stato efficiente, tasse più basse e regole chiare per tutti.

In Italia abbiamo assistito in questi anni alla perdita graduale dei diritti fondamentali, che sono alla base della dignità delle persone e che erano state al centro di tante nostre lotte sindacali.

Tra le nostre vittorie un Servizio sanitario nazionale tra i più avanzati al mondo, basato sui principi di uguaglianza e gratuità. Ma i tagli alla spesa pubblica ne hanno abbassato sempre di più la qualità. Tagli dovuti per sanare un sistema corrotto e burocratico, che alza i costi delle prestazioni. Il 23,3% della spesa sanitaria è ormai

a carico delle famiglie, di conseguenza ci sono circa 10 milioni di italiani che hanno smesso di curarsi. Tra ticket e superticket, analisi a pagamento, molti non sono nelle condizioni di far fronte a queste spese. E così, un diritto fondamentale sancito dalla Costituzione, come quello della salute, tende a diventare sempre più un bene di lusso e di divisione sociale.

A questi dati drammatici se ne aggiunge uno, che rischia di passare inosservato, ma che non dobbiamo sottovalutare: il calo demografico. Secondo gli ultimi dati dell'Istat nel 2016 in Italia ci sono 183mila persone in meno rispetto all'anno precedente, è come se fosse sparita in un anno un'intera città. Quello che si prospetta è un Paese in cui ci saranno sempre meno giovani e adulti attivi, a fronte di moltissimi pensionati. Questo anche grazie alla mancanza di una politica di sostegno alla maternità.

Importanti studi internazionali confermano che la ricchezza nel mondo si polarizza sempre più, creando una dicotomia tra un numero limitato di persone che detengono grandi ricchezze (l'1%) e una sacca di popolazione (56%), che tende a scendere sotto le soglie della sopravvivenza.

In Italia, 4 milioni e 742mila persone si trovano nella povertà assoluta. Di fronte al problema della povertà e delle disuguaglianze i nostri Governi hanno adottato riforme inefficaci. Una fra tutti la riforma del Jobs Act, che va cambiata radicalmente perché non ha prodotto risultati significativi. L'Istat ci dice che sono aumentati soltanto i lavori precari e a tempo. I contratti precari, infatti, sono stati 300mila in più rispetto a un anno fa e a dicembre 2017 ci sono stati 60mila occupati in meno rispetto a novembre dello stesso anno. Ricordiamo che con un'ora settimanale di lavoro si è inseriti nella categoria degli "occupati".

Con questa Riforma, in pratica, si è fatta una massiccia operazione di precarizzazione del lavoro, volta a indebolire i diritti dei lavoratori a fronte di un rafforzamento della libertà di licenziare.

Il Jobs Act non ha funzionato soprattutto per la mancanza di investimenti in politiche attive. Basti pensare che in Italia spendiamo circa 500 milioni di euro all'anno, contro i nove miliardi della Germania.

La modifica degli ammortizzatori sociali in una fase di forti riorganizzazioni aziendali è stata una delle decisioni più sbagliate che lo scorso Governo potesse prendere. Grazie a Cgil, Cisl e Uil, quest'anno siamo riusciti ad avere contributi aggiuntivi da destinare alla cassa integrazione, ma senza gli investimenti e senza la ripartenza economica del nostro Paese ci sarà necessità di avere ancora bisogno degli ammortizzatori sociali.

È stato un errore eliminare l'articolo 18, infatti, la sua cancellazione non ha

determinato l'aumento di posti di lavoro, ma solo la diminuzione delle tutele per il lavoratore.

Un'altra decisione negativa del Governo, che ha temuto il referendum, è stata quella di eliminare i voucher. Un anno fa, nel corso della nostra Conferenza di Organizzazione, avevamo denunciato l'iniziativa della Cgil di promuovere un referendum per l'eliminazione dei voucher. Eravamo convinti che bisognasse aprire una discussione con le Confederazioni e migliorare lo strumento, ma non eliminarlo del tutto. La scelta referendaria della Cgil, come previsto, è stata fallimentare. La decisione del Governo è stata una sciagura. La cancellazione dei voucher ha contribuito all'aumento del lavoro sommerso. In Italia, infatti, cresce il numero dei lavoratori a nero che sono arrivati a 3 milioni e 300mila. Uno studio del Censis segnala che la metà dei disoccupati nel periodo 2012-2015 è stata risucchiata nell'illegalità. La crisi, insomma, ha costretto molte persone ad accettare qualsiasi impiego, senza diritti e senza tutele. E questo un'Organizzazione come la nostra non lo può accettare, non può permettere un ritorno a un passato lontano, pre-industriale, senza tutele. Il valore del lavoro per la dignità della persona è il risultato di un secolo di lotte sociali e progressi democratici.

Anche la Legge Fornero va cambiata radicalmente. È la peggiore riforma del sistema pensionistico di questi ultimi anni, l'unica fatta senza una trattativa sindacale. È stata realizzata esclusivamente per far cassa, senza tener minimamente presente gli effetti che poteva avere sui lavoratori e sui cittadini. Ha creato un vero disastro sociale, gettando 300mila lavoratori nella disperazione più totale e ha allungato di oltre cinque anni il requisito per andare in pensione.

Ci sono volute diverse iniziative da parte di Cgil, Cisl e Uil per assicurare a tutti i lavoratori una prospettiva di reddito e di pensione. Bene ha fatto la Confederazione a riprendere la strada del confronto con il Governo, che nei mesi scorsi ha recepito molte delle proposte della Uil. La platea dei lavori gravosi è stata, infatti, allargata a quindici categorie. Considerando le poche risorse messe a disposizione nella legge di bilancio abbiamo ottenuto il massimo possibile, ma dobbiamo ora più di prima dare continuità alla battaglia per modificare profondamente la legge Fornero. La terza fase della trattativa sulla riforma delle pensioni sarà quella decisiva, così come abbiamo stabilito il 30 novembre scorso al Palazzo dei Congressi dell'Eur, a Roma, per l'occasione letteralmente invaso dalle bandiere di tutte le categorie della Uil.

Nonostante i mali che affliggono il nostro Paese, in Italia abbiamo tanto di cui andare fieri: abbiamo il talento, l'energia, la professionalità, la capacità di saperci ingegnare e trovare sempre una soluzione. Le nostre eccellenze sono tantissime e il potenziale sprecato è inimmaginabile. Di certo meritiamo di meglio, i nostri

giovani meritano di meglio, perché è a loro che stiamo consegnando il Paese ed è verso di loro che abbiamo un'enorme responsabilità.

Come ha detto **Luigi Angeletti**, segretario prima della Uilm e poi della Uil, proprio qui a Torino nella sua relazione al primo Congresso da segretario generale: *"Non siamo l'ancella del Governo né la stampella dell'opposizione"*. Come sindacato abbiamo il dovere di dialogare con chiunque sia al Governo senza farci influenzare da logiche partitiche. Questa è sempre stata la nostra forza.

3. Non è un Paese per giovani e donne

L'Italia registra tassi di occupazione giovanili molto ridotti e resta al di sotto della media dell'Eurozona. Oggi un giovane su due non trova lavoro e in 100mila ogni anno sono costretti a emigrare. Solo lo scorso anno sono stati spesi circa 14 miliardi, tra educazione e formazione per i giovani. A questo si aggiunga la perdita di potenziale innovativo che la fuga di cervelli causa. È inutile vantarci dei giovani talenti che emergono all'estero, dovremmo invece vergognarci per non essere stati capaci di offrire loro le stesse opportunità in Italia.

In Europa, sulle politiche giovanili vi sono interessanti esempi: il Portogallo esenta per tre anni dai contributi sociali i giovani assunti e la Germania da sempre garantisce un passaggio fluido tra il mondo dell'istruzione e quello del lavoro.

Nella terza fase della riforma previdenziale all'orizzonte, sarà sempre più importante parlare di loro, tener conto di chi si sta inserendo ora nel mondo produttivo. Dovrà essere una priorità cercare di tutelare le nuove generazioni di lavoratori, riuscire a farci sentire dalla loro parte. La campagna contro le Organizzazioni Sindacali ha spesso mirato proprio a far allontanare i giovani da noi, dipingendoci come una casta che lotta per preservare privilegi.

Ma un altro tema quanto più attuale, dove non abbiamo ancora registrato segnali di inversione di tendenza e di cui dobbiamo vergognarci, è la questione di genere. L'Italia è all'82° posto su 144 Paesi. Eppure le donne italiane sono le più istruite tra i paesi dell'Ocse, molto spesso più preparate e qualificate dei coetanei. La Banca d'Italia stima che se l'occupazione femminile arrivasse al 60% il PIL italiano crescerebbe di ben sette punti!

Con la maternità le donne hanno più difficoltà a mantenere il lavoro. Una carriera lavorativa frammentata vuol dire anche una minore pensione: la media italiana è del 33% in meno rispetto agli uomini. Piccoli progressi si registrano nei Consigli di Amministrazione, dove le donne raggiungono il 30%.

Le lotte femministe sono ormai un ricordo ed è tornata in auge una cultura patriarcale, che troppo spesso sfocia nella violenza di genere. Oltre cento donne in Italia ogni anno sono uccise da uomini e i crimini, nella maggior parte dei casi, avvengono all'interno del nucleo familiare. Sono quasi 7 milioni, secondo i dati Istat, le donne che nel corso della propria vita hanno subito una forma di abuso in famiglia o sul posto di lavoro. Anche per questo sosteniamo la Convenzione ILO, affinché tutti i Governi si impegnino ad avere leggi comuni. La promulgazione e l'applicazione di leggi adeguate sono fondamentali per prevenire la violenza di genere sui luoghi di lavoro.

Per noi l'uguaglianza di genere è sempre stata una battaglia da combattere e diverse, nel corso degli anni, sono state le iniziative messe in campo.

Lo scorso anno abbiamo fatto due iniziative che avevano lo scopo di lanciare un messaggio contro la violenza sulle donne. Il 1° marzo 2017 abbiamo svolto l'assemblea delle delegate metalmeccaniche di Fim, Fiom e Uilm, che ha rappresentato un momento di conoscenza e confronto tra le delegate, ma anche l'occasione per stabilire una relazione tra i centri antiviolenza e le donne che l'hanno subita.

Il 6 giugno 2017 abbiamo organizzato una partita di solidarietà dallo slogan *"Un calcio alla violenza sulle donne"*. L'abbiamo giocata allo Stadio comunale di Firenze e siamo scesi in campo contro le campionesse della Fiorentina calcio, vincitrici del campionato italiano. L'ottimo ricavato della partita è stato devoluto al centro antiviolenza Artemisia, cui si sono aggiunti contributi volontari sia da parte dei lavoratori metalmeccanici fiorentini, che da parte delle imprese. È una partita che tutti insieme dobbiamo vincere. Dal nostro XVI Congresso vogliamo dirlo forte e chiaro: basta violenza sulle donne!

4. L'industria tra crisi e riorganizzazioni

Care delegate e cari delegati, abbiamo delineato gli scenari nazionali ed internazionali nei quali ci troviamo ad agire, ora è arrivato il momento di scendere sulle questioni che ci vedono coinvolti da vicino.

Iniziamo ad analizzare il sistema industriale italiano che, pur confermando la sua posizione di vertice, ha subito in questi anni una delle crisi peggiori dal dopoguerra a oggi. Sono stati persi oltre 300mila posti di lavoro e migliaia di aziende hanno fatto ricorso a chiusure o a forti e dolorose riorganizzazioni.

La crisi, che non si è ancora conclusa, mostra uno scenario drammatico dove

solo pochissime aziende sono riuscite a uscirne indenni, grazie alla loro capacità di innovarsi e di saper esportare. Come a voi è ormai noto, le aziende che hanno subito un forte ridimensionamento sono state quelle che hanno utilizzato il mercato interno che, per effetto della crisi, continua a rimanere immobile. L'inflazione è ancora ferma e questa è la dimostrazione di come i consumi delle famiglie restino bloccati.

Nei settori più importanti, siamo in una seconda fase di riorganizzazione aziendale. Abbiamo settori strategici che rischiano di uscire di scena rispetto al nostro sistema industriale. Tra questi la siderurgia: da oltre sei anni la situazione dell'Ilva continua a rimanere irrisolta. Sei anni nei quali siamo sempre stati vicini ai nostri iscritti, e a tutti i lavoratori delle acciaierie.

Nonostante l'assegnazione della gara a un gruppo industriale tra i leader mondiali nella produzione di acciaio, dopo un articolato e complesso bando europeo, per ragioni politiche, strumentali e di ostruzionismo - del presidente della Regione Puglia e del sindaco di Taranto - più di 20mila persone e intere comunità rischiano di pagare, oltre al danno ambientale, anche la beffa della perdita di posti di lavoro.

Ci siamo spesi per trovare sempre margini di dialogo, possibili soluzioni per i lavoratori e i cittadini.

Noi siamo contrari a qualsiasi accordo che preveda il licenziamento di 4mila lavoratori. Che sia chiaro a tutti!

Siamo per il mantenimento dei livelli occupazionali dei lavoratori delle aziende di appalto e per il mantenimento delle retribuzioni; rifiutiamo qualsiasi forma di applicazione del Jobs Act e siamo impegnati nel rispetto rigoroso dei tempi legati al risanamento ambientale. Questo il Governo, il gruppo industriale Arcelor Mittal e i commissari lo devono sapere!

Finalmente, invece, la situazione dell'ex Lucchini di Piombino si sta avviando verso una concreta soluzione. Lo scorso mese si è messa la parola fine a un percorso industriale avviato da diversi anni con il gruppo algerino Cevital, che ha dimostrato una totale incapacità nel gestire questo importante e strategico centro siderurgico italiano. Il merito va soprattutto ai lavoratori e ai nostri delegati di Piombino, che hanno saputo portare avanti la lotta con passione e determinazione. Grazie per quello che avete fatto! Avete lottato con caparbità in questi lunghi anni e, nonostante la situazione di negatività che puntualmente si veniva a creare, aggravata dallo spegnimento dell'unico altoforno, avete continuato a crederci.

Da questo mese si è insediato il gruppo industriale indiano Jindal, esperto nella produzione di acciaio. Siamo in attesa di conoscere il piano industriale, gli

investimenti e soprattutto i tempi legati alla ripartenza degli impianti. Com'è nella nostra identità, siamo pronti al confronto costruttivo per far rinascere questo polo.

Anche l'Alcoa di Portovesme, dopo sei anni sembra destinata ad avere un epilogo positivo. Qualche mese fa è stato firmato l'accordo per il passaggio da Invitalia a Sider Alloys. Attendiamo di conoscere il piano Industriale e, quindi, i tempi per la ripartenza dello stabilimento.

Nel 2016 il Gruppo Fincantieri ha ritrovato il primato nella cantieristica navale, scavalcando la decennale leadership asiatica. La lungimirante acquisizione di STX France, dopo il lungo tira e molla di Macron, a febbraio scorso è arrivato a un accordo che ha permesso a Fincantieri di detenere il 50% delle quote. Si tratta di un passo importante verso la costruzione di un grande polo europeo della cantieristica civile, resta ancora, però, da delineare la futura alleanza nella difesa navale. Ed è proprio su quest'ultima che ci giocheremo una nuova partita, che coinvolgerà anche altre aziende. Dobbiamo porre un'attenzione particolare a quei cantieri, come Castellammare di Stabia e Palermo, che ancora non consolidano un carico di lavoro per essere ottimisti.

Leonardo, invece, ex Finmeccanica, dopo un triennio d'incertezze legate soprattutto alle scelte sbagliate dell'Amministratore Delegato Moretti, ha dato il via al nuovo piano industriale che guarda al 2022. È bene ricordare che il settore del trasporto civile è in crescita e lo sarà per almeno altri venti anni. In questo contesto, Leonardo si gioca un pezzo importante del proprio futuro.

Occorre investire nella divisione "Aerostrutture", bisogna acquisire nuove commesse di lavoro, a partire da quelle per Boeing e Airbus, ed è necessario rafforzare le collaborazioni esistenti nel settore. Positiva in tal senso la maxi commessa in Qatar. A marzo l'azienda ha chiuso a Doha il contratto per la fornitura di 28 elicotteri militari, per un valore superiore ai 3 miliardi di euro.

Sarà inoltre fondamentale ridare vigore anche allo sviluppo delle attività militari che consentiranno al Gruppo di giocare un ruolo da protagonista nella costruzione del sistema di Difesa europea, ma anche nella partita che si sta giocando con la Francia per la definizione dell'assetto societario Fincantieri STX per il settore militare. In questo contesto sarà funzionale rivedere i perimetri delle divisioni unificando le competenze dell'ingegneria, sia in ricerca e sviluppo, sia in quella industriale. Solo così un'impresa può ritornare competitiva e realizzare, grazie alla manifattura, quei margini industriali che le consentono di guardare con fiducia al domani.

Per avere un quadro della situazione industriale italiana basti dire che a

febbraio 2018 erano ben 162 i tavoli di crisi aperti presso il Ministero dello Sviluppo economico. Vertenze che riguardano 180mila lavoratori, che rischiano di perdere il posto di lavoro e che anche questo Governo dovrà affrontare. Noi continuiamo a essere aperti al dialogo, senza pregiudizi, per discutere sul merito. Le questioni partitiche o ideologiche non ci interessano. Lavoriamo per risolvere concretamente le crisi, perché dietro ogni azienda vi sono migliaia di lavoratori che potrebbero perdere il lavoro, centinaia di famiglie e interi territori impoveriti.

Uno dei settori, purtroppo, che risente maggiormente della crisi è quello delle telecomunicazioni. Basti pensare alla tristissima vicenda della Nokia che a novembre dello scorso anno ha licenziato ben 115 lavoratori, nonostante gli scioperi e l'invito a ripensarci da parte del Ministero del Lavoro e dello Sviluppo Economico. È stato un atto molto grave, segno della totale impotenza delle Istituzioni e dell'inadeguatezza del Governo che, a distanza di soli due anni, non è riuscito a far rispettare gli impegni assunti dalle multinazionali.

Cito, inoltre, Agile, Ex Eutelia, i cui lavoratori stanno vivendo una crisi molto pesante. Jabil, sulla cui vertenza continuiamo a mantenere alta la nostra attenzione.

Per quanto riguarda Almagia, invece, iniziamo a gestire l'accordo che abbiamo sottoscritto a gennaio di quest'anno.

Per Exprivia e Schneider stiamo lavorando da diversi mesi sul rinnovo del contratto integrativo aziendale.

La situazione dell'Embraco, controllata della multinazionale Whirlpool, è l'esempio emblematico dell'assenza di politica industriale in questo Paese e di regole chiare a livello europeo. Il 27 marzo è stato raggiunto un accordo che sospende i licenziamenti e apre la strada alla ricerca di soluzioni occupazionali per i lavoratori coinvolti. Abbiamo otto mesi di tempo per evitare un ulteriore danno sociale.

Il 2 marzo avevamo svolto a Torino una grande Assemblea di tutte le strutture sindacali torinesi, a cui ha partecipato anche Carmerlo Barbagallo. Non solo a sostegno dei lavoratori dell'Embraco, ma anche per denunciare il degrado industriale che ormai continua a interessare il nostro Paese accentuato dal ruolo ambiguo delle multinazionali.

Un caso meno fortunato è stato quello che ha interessato i 420 lavoratori della Honeywell, licenziati dalla multinazionale americana per spostare la produzione in altri Paesi europei. Questi lavoratori sono stati più sfortunati, perché la loro vertenza è scoppiata diversi mesi prima della campagna elettorale.

Stiamo pagando l'errore politico di chi investe in Italia senza vincoli e regole chiare, lasciando così mano libera alle multinazionali. Ci aspettiamo misure serie da

parte di questo nuovo Governo e dall'Europa, per evitare di dover parlare ancora una volta di reindustrializzazioni, senza aver risolto il problema a monte. L'assenza di regole chiare frena l'azione sindacale e depotenzia le azioni di lotta, spogliando i lavoratori di alcuni diritti fondamentali e rendendoli più vulnerabili sul mercato del lavoro.

Emerge con chiarezza il comportamento a favore di altri Paesi europei da parte della commissaria alla concorrenza europea, **Margrethe Vestager**. Invece di intervenire per rendere le regole uguali per tutti i Paesi europei, essendo tutti all'interno del mercato unico, si lascia libertà a ciascuno di poter applicare regole diverse e questo crea concorrenza sleale, sia dal punto di vista del costo del lavoro che da quello fiscale.

Nel caso dell'Ilva, la stessa Vestager ha assunto un comportamento estremamente rigido che dura ormai da circa sette mesi. Siamo ancora in attesa, infatti, di un parere antitrust sul passaggio al gruppo franco-indiano AM InvestCo, spostato per la quarta volta a fine maggio, che continua a tenere appeso il destino della siderurgia italiana e di migliaia di lavoratori. Per non parlare delle audizioni e dei documenti che ha acquisito in questi mesi. Emerge con chiarezza un comportamento teso a penalizzare le nostre industrie.

Negli anni scorsi vi era il pericolo della delocalizzazione nei Paesi asiatici in via di sviluppo (Cina, India, Indonesia, Thailandia, Vietnam) oggi, invece, questo si cela nella stessa Europa. È chiaro che l'unico limite a una tale concorrenza al ribasso tra lavoratori è la creazione di un modello unitario e universale di diritti e di garanzie, attraverso adeguate convenzioni europee e internazionali.

5. Olivetti: l'imprenditore del futuro (che ancora non esiste)

Può l'industria darsi dei fini? Si trovano questi semplicemente nell'indice dei profitti? Non vi è al di là del ritmo apparente qualcosa di più affascinante, una destinazione, una vocazione, anche nella vita di fabbrica?

Chi di voi ha visto il film ha sicuramente riconosciuto le parole dell'imprenditore Olivetti. Parole di circa sessanta anni fa attraverso le quali vogliamo rendere omaggio a un imprenditore nato e cresciuto qui in Piemonte, che ha creato un modello industriale internazionale per certi versi, si potrebbe dire, utopico.

L'impresa per lui era uno dei principali fattori di mutamento del tessuto sociale e, quindi, doveva contribuire alla ricerca di una migliore qualità della vita

individuale e collettiva. E non era solo un bel discorso, bensì permeava nelle pareti stesse degli stabilimenti. Olivetti li aveva resi “trasparenti” attraverso l’uso di materiali come il vetro verso l’esterno e nella separazione degli spazi sia dentro sia fuori la fabbrica.

All’Olivetti la settimana era corta ma a stipendio invariato, il 20% superiore ai minimi contrattuali. C’erano biblioteche aziendali, il cinematografo, si organizzavano festival e concerti.

In dodici anni, dal 1946 al 1958, la capacità produttiva dell’Olivetti crebbe del 580%, risultato che non aveva eguali non solo in Italia, ma in tutto il mondo.

E ripeto: erano gli anni Cinquanta. Oggi non facciamo altro che parlare di futuro, di rivoluzione industriale. Forse a volte sarebbe meglio se le aziende imparassero qualcosa dal passato, da chi ha fatto meglio, da chi aveva idee veramente rivoluzionarie e moderne.

6. L’industria che va... verso il 4.0

In quegli anni Olivetti si trovava di fronte alla seconda rivoluzione industriale, ma **la storia continua** e oggi noi siamo alla vigilia della quarta. Lo scenario industriale 2017 e 2018 sembra migliorare, restano ancora molte fragilità e tanti dubbi. Il ruolo più importante in questa ripresa lo ricopre la manifattura italiana che – nonostante i volumi ridotti rispetto agli anni d’oro e le difficoltà – resta il settore trainante, capace di fare esportazioni di qualità, cavalcando il vento della ripresa mondiale. Tra le aziende manifatturiere, quelle di media dimensione vanno meglio. Quelle grandi, infatti, sono ormai pochissime. E molte piccole aziende sono purtroppo poco competitive.

Da qualche anno il settore auto è in forte crescita, sia nel nostro Paese e sia nel mondo, anche se il primo trimestre di quest’anno ha fatto registrare una leggera flessione.

In Italia nel 2017 sono state prodotte 633mila autovetture, il 6% in più del 2016. Il settore esprime da tempo eccellenze di grande valore, che esporta in tutto il mondo e che sono alla base del successo di case automobilistiche tedesche e americane.

Alcuni giornali, nei mesi scorsi, hanno parlato dell’abbandono da parte di Fca della produzione di autovetture diesel entro il 2022, notizie che non sono state smentite dall’azienda e ci mettono in allarme. Il settore coinvolge circa 3mila persone in Italia, sarebbe quindi il caso di conoscere e studiare in anticipo quali

siano le produzioni alternative al diesel che Fca intende realizzare. La nostra priorità è conoscere ed essere partecipi per mettere in sicurezza gli stabilimenti e l'occupazione.

Nel 2017 gli investimenti fissi sono cresciuti di 80 miliardi e, senza dubbio, qualche segnale di ripresa c'è. Ma dobbiamo stare attenti a non esultare troppo, alla luce dell'ultimo risultato elettorale che rischia di farci ricadere nell'ingovernabilità. Infatti, siamo ben lontani dal recuperare i livelli pre-crisi, che invece le altre economie occidentali importanti hanno già abbondantemente riguadagnato e superato. Chiediamo, quindi, alle forze politiche al Governo investimenti strutturali forti che consentano di uscire in maniera definitiva dallo stallo economico e dalla crisi occupazionale.

Secondo il Centro Studi di Confindustria riusciremo a tornare alla situazione del 2010 soltanto nel 2021. Ma la Banca d'Italia, in un suo recente studio, ha segnalato come le attività di sostituzione e di aggiornamento di vecchi impianti sono in grandissimo ritardo. Si prevede che solo da quest'anno avverranno dei cambiamenti.

Va, comunque, tenuto presente che non basta acquistare macchinari e software, occorre investire in innovazione per creare reale valore economico. Ci vogliono nuove strategie, nuovi approcci, nuove idee. Un nuovo modello imprenditoriale competitivo che creda realmente nel valore dell'innovazione tecnologica e organizzativa di Industria 4.0. E ci vogliono nuove competenze da parte degli operai, dei tecnici, dei dirigenti. Competenze che in Italia sembrano mancare.

I prossimi anni dovranno essere dedicati alla formazione. Secondo il noto rapporto McKinsey del 2016, il 49% dei lavori attuali è destinato, nei prossimi dieci anni, a essere sostituito dalle macchine e dalle tecnologie digitali.

In Italia manca una vera politica industriale. Il piano Calenda, con tutti i suoi meriti, non è politica industriale. È un piano fiscale, senza alcun sostanziale investimento degli Stati. La politica industriale invece, quella vera, sposta le cose, fa delle scelte, investe. E punta soprattutto su ricerca, sviluppo e innovazione. Lo fanno tedeschi, francesi e americani, sarebbe ora che ci pensassero anche gli italiani.

Tornando a Industria 4.0, sono i numeri a dirci che per ora resta un bello slogan: solo il 5% delle aziende ha già fatto il salto nella quarta rivoluzione industriale, impiegando le tecnologie in modo trasversale in tutti i processi produttivi.

È urgente un piano del Governo teso a recuperare terreno sul campo delle competenze, sviluppando una reale alleanza tra le università e imprese.

7. Formazione e Sicurezza sul lavoro

Un famoso economista americano diceva che dobbiamo *“superare l’idea che solo i ragazzi debbano dedicare il loro tempo allo studio. Si è studenti finché si ha ancora qualcosa da imparare, e questo significa per tutta la vita”*. Mai come ai giorni nostri questa frase assume un grande significato.

La rapida evoluzione del mondo del lavoro e in particolare del nostro settore, non può a mio avviso prescindere dallo strumento della formazione. Questo vale per i lavoratori, ma anche per le aziende. Credo, infatti, che per un’azienda potenziare al massimo lo sviluppo dei propri lavoratori voglia dire puntare a una maggiore competitività. La formazione non più vista come un costo, ma come un investimento sia per l’impresa sia per i lavoratori.

La quantità dei lavoratori che in Italia accede a iniziative di formazione è dell’8,3%, oltre 2,5% in meno della media europea. Molto in questi anni si è fatto grazie anche ai Fondi Interprofessionali, percorsi di formazione attivati in concertazione tra impresa e sindacato. La Uilm ha sempre creduto nel valore della formazione per i lavoratori, ma anche per i suoi delegati.

Con il nostro rinnovo contrattuale abbiamo previsto il diritto soggettivo alla formazione pari a ventiquattro ore in tre anni. L’obiettivo che ci siamo posti è quello di creare nuove competenze che possano consentire la crescita professionale dei lavoratori, favorire la loro occupazione nel tempo e contemporaneamente favorire lo sviluppo delle nostre imprese.

Dobbiamo considerare l’avvento dell’industria 4.0 come un’opportunità e le imprese che sapranno innovare vedranno crescere il proprio ruolo nel mercato.

Il Ministero dello Sviluppo economico ha da poco stabilito i requisiti per i cosiddetti “centri di competenza”, ovvero dei poli che hanno il compito di accompagnare le imprese nella quarta rivoluzione industriale. Eccellenti università italiane vi hanno aderito ed è una notizia se non altro positiva, ma restano ancora diversi ostacoli da superare e ci aspettiamo molto di più dalla politica, che deve facilitare il percorso che porterà a superare il gap delle competenze del futuro.

E se la formazione ci consentirà di crescere e di rilanciare l’industria italiana, c’è un aspetto che non dobbiamo mettere in secondo piano e che la ripresa rischia di amplificare ulteriormente: la salute e sicurezza sui luoghi di lavoro.

In Italia la media è salita a tre morti al giorno sul lavoro, un dato drammatico. Dobbiamo indignarci!

Non possiamo dimenticare gli ultimi incidenti: quello alla Lamina di Milano

dove hanno perso la vita quattro operai metalmeccanici; i due operai morti a Livorno; due morti il giorno di Pasqua nel bergamasco e altri due la scorsa settimana a Crotone.

Dobbiamo alzare la voce sdegnati di fronte a ogni lavoratore che subisce un infortunio o che paga con la morte il proprio lavoro!

Dobbiamo essere forti, compatti, non accettare compromessi: la sicurezza sul posto di lavoro non può essere derogata a nessuno!

L'Italia ha bisogno di un ricambio tecnologico massiccio degli impianti e dei macchinari, che oggi hanno una vita media di tredici anni, il più alto livello di arretratezza della storia industriale. Come possiamo pensare di essere innovativi, di parlare di industria 4.0 se i nostri lavoratori operano su impianti vecchi?

Il 5 marzo scorso, insieme a Fim e Fiom, abbiamo avviato una campagna straordinaria di assemblee nei luoghi di lavoro per costruire con i lavoratori un programma e trovare soluzioni concrete in materia di salute e sicurezza. Il 19 marzo, nell'Aula Magna dell'Università Milano Bicocca, abbiamo presentato il documento alla presenza di oltre mille delegati metalmeccanici e rappresentanti istituzionali. E proprio quest'anno Cgil, Cisl e Uil hanno organizzato il 1° maggio all'insegna della salute e sicurezza sui luoghi di lavoro. L'evento nazionale si terrà a Prato, ma ce ne saranno molti altri in tutte le principali piazze italiane.

Care delegate e cari delegati, oggi più che mai la sicurezza sul lavoro è un problema che va affrontato e risolto urgentemente.

L'Unione Europea si è dotata nel tempo di un programma, chiedendo a ogni Paese di estenderlo alla propria strategia nazionale. La strategia della UE mira al rafforzamento di una cultura della prevenzione attraverso una combinazione di diversi strumenti: legislazione, dialogo sociale, innovazione tecnologica, individuazione di buone pratiche, responsabilità sociale delle imprese e incentivi economici.

Oggi alcune grandi e medie aziende italiane hanno raggiunto la consapevolezza che investire in sicurezza significa investire sul futuro. Una strategia inefficace in materia di salute e sicurezza sul posto di lavoro comporta infatti dei costi. Non a caso i Paesi i cui sistemi sanitari e di sicurezza sono inefficaci impiegano risorse preziose per far fronte a infortuni e malattie evitabili. Una strategia nazionale forte migliora la produttività grazie a un calo delle assenze per malattia, riduce i costi dell'assistenza sanitaria e della previdenza.

Diventa, dunque, fondamentale, da un lato, che la politica intervenga dotandosi di una strategia nazionale sulla scia di quella europea; dall'altra parte, i datori di lavoro devono garantire a tutti i lavoratori una formazione adeguata, idonea e continua.

La percezione del rischio riguarda innanzitutto i modi di lavorare, riguarda la cultura, la disponibilità, l'attenzione, la prudenza o la spavalderia di ogni singolo individuo lavoratore. I datori di lavoro devono conoscere le persone, orientarne l'approccio al lavoro, non accontentarsi di applicare passivamente le normative.

Speriamo che sempre più aziende ne prendano coscienza, perché di lavoro non si può, e non si deve, morire.

8. L'industria metalmeccanica, relazioni industriali e CCNL

L'industria metalmeccanica riveste, in tutti i Paesi industrializzati, un ruolo particolarmente rilevante sia dal punto di vista quantitativo – in termini di occupazione, valore aggiunto e scambi internazionali – sia per il ruolo strategico. Produce la totalità dei beni d'investimento in macchine e attrezzature attraverso cui trasmette innovazione tecnologica a tutti i rami dell'industria e agli altri settori dell'economia. Contribuisce in modo determinante alla crescita di un Paese e al mantenimento dei livelli di competitività dell'intero comparto industriale. Ciò vale ancor di più per quei Paesi, tra cui l'Italia, il cui livello di benessere è strettamente legato alla capacità di competere ed esportare.

La produzione metalmeccanica è costituita per il 60% da beni d'investimento, per il 36% da beni intermedi e per il restante 4% da beni di consumo, prevalentemente durevoli.

Nel nostro Paese il settore occupa circa 1 milione 600mila addetti risultando così il secondo in Europa dopo la sola Germania. Ogni anno produce ricchezza per circa 100 miliardi di euro ed esporta beni per 200 miliardi che rappresentano quasi la metà del fatturato settoriale.

Nell'attuale contesto socio economico, caratterizzato da sfide complesse, si è resa ancora più necessaria una nuova alleanza tra impresa e lavoro per dare occupazione ai lavoratori, competitività alle imprese italiane e per rilanciare il prodotto metalmeccanico nel mondo.

Credo, tuttavia, che non possiamo aspettare le scadenze contrattuali per affrontare i problemi e cogliere le opportunità di rilancio. È, quindi, necessaria l'apertura di tavoli tematici sulla competitività del settore dove poter discutere con Federmeccanica e altre organizzazioni datoriali. L'accordo Interconfederale, sottoscritto il 9 marzo 2018, può essere un utile strumento per poter completare un processo partecipativo avviato con il nostro contratto.

Abbiamo rinnovato quasi tutti i contratti nazionali: da quello Confimi a quello

di Federmeccanica Assital, da quello degli orafi argentieri e delle cooperative e, infine, quello di Unionmeccanica Confapi.

In particolare, il 26 novembre 2016 è una data che ha segnato una vera svolta. Con quest'ultimo rinnovo abbiamo messo al centro della futura politica contrattuale proprio il livello nazionale del contratto stesso. L'intesa condivisa tra noi, Fim e Fiom poggia su contenuti indispensabili e importantissimi come salario, previdenza integrativa, sanità integrativa, formazione e diritto allo studio.

Abbiamo sottoscritto un contratto che, attraverso il solo livello nazionale, recupera l'inflazione e determina per tutti i lavoratori molteplici benefici in termini di welfare contrattuale. Proprio perché siamo di fronte a un vero e proprio "passaggio culturale", il punto cruciale è far percepire il "valore" del welfare. C'è sicuramente un valore economico, fondamentale e ineludibile che deve essere riconosciuto al lavoratore, ma nello stesso tempo le iniziative di welfare racchiudono una nuova visione, un nuovo significato di relazione tra il singolo lavoratore e l'impresa.

Abbiamo realizzato un grande contratto che condiziona i prossimi rinnovi, rafforzando il primo livello contrattuale, così come abbiamo tenuto in considerazione quello aziendale, che dipende dal sistema organizzativo specifico e dagli indici di produttività. Dal 26 novembre 2016 la condizione dei lavoratori metalmeccanici è sicuramente migliorata.

Care delegate e cari delegati, le nostre conquiste troveranno una platea europea a Bratislava alla conferenza sulla contrattazione collettiva. In quella sede illustreremo ai nostri colleghi in Europa le innovazioni e i numerosi benefici che abbiamo apportato per i nostri lavoratori.

Il rinnovo del contratto metalmeccanico tedesco di Ig Metall è stato al centro dell'attenzione lo scorso febbraio. Prevede un aumento salariale del 4,3%, più flessibilità per i lavoratori che potranno ridurre l'orario di lavoro settimanale fino a 28 ore, per un periodo minimo di sei mesi fino a 24.

È bene però fare chiarezza su quanto enfatizzato dai mass media. Innanzitutto la flessibilità "strappata" a Sudwestmetall (la loro Confindustria) prevede il lavoro a chiamata fino a quaranta ore alla settimana: non esattamente la vittoria sindacale esibita a Berlino. Non solo, ma la riduzione dell'orario di lavoro prevede comunque la riduzione del salario. Infatti, i dipendenti che sceglieranno di ridurre l'orario di lavoro per assistere figli o parenti disabili avranno un "bonus in tempo": cioè otto giorni di ferie all'anno a partire dal 2019.

In Italia con la legge 104 del 1992 si può usufruire di tre giorni di permessi al mese per assistere familiari disabili, che diventano trentasei giorni all'anno, contro

gli otto della Germania. In Italia un accordo alla tedesca sarebbe inattuabile, poiché come tutti ben sappiamo i nostri lavoratori fanno fatica ad arrivare con lo stipendio a fine mese, a causa dell'elevata tassazione, figuriamoci se dovessimo diminuire le ore di lavoro tagliando anche il salario!

Lo scenario competitivo globale muta assai velocemente e pone in profonda discussione i canoni tradizionali del fare impresa e, di conseguenza, delle relazioni industriali. A pochi mesi dalla firma del rinnovo contrattuale si è verificato un risultato storico nell'ambito delle relazioni industriali. Per la prima volta nell'Assemblea annuale di Federmeccanica, il 27 giugno dello scorso anno a Reggio Emilia, siamo stati noi – i segretari generali di Fim, Fiom e Uilm – i veri protagonisti. Nei lunghi anni della storia di Federmeccanica non si era mai verificata una cosa del genere e il merito non può che andare a **Stefano Franchi**, **Fabio Storchi** e **Alberto Dal Poz**, che hanno voluto dare un messaggio importante al sistema imprenditoriale, e cioè che il cambio culturale non è solo quello di rinnovare e innovare contratti, ma soprattutto rivoluzionare il sistema di relazioni industriali in chiave partecipativa e collaborativa, a differenza di quanto si era verificato in passato.

Care delegate e cari delegati, a voi però non può sfuggire come in realtà siamo stati noi i precursori di questo cambiamento quando già alla nostra Conferenza di Organizzazione di Pesaro, a pochi mesi dalla firma del contratto, il direttore di Federmeccanica, **Stefano Franchi**, prese la parola. È stato il primo direttore di Federmeccanica a farlo. Anche oggi, per la prima volta al nostro Congresso, sono presenti il presidente di Federmeccanica, Alberto Dal Poz e quello di Confimi, **Riccardo Chini**. Vi ringrazio per essere qui. Si tratta di un cambiamento culturale essenziale e di un nuovo modo di intendere il rapporto "impresa-lavoratore" e la relazione "lavoro-salario". Le declinazioni operative rispondono a una nuova impostazione: considerare l'impresa come un valore condiviso e mettere la persona al centro.

9. Rapporto tra le Organizzazioni Sindacali

Care delegate e cari delegati, al Congresso di Reggio Calabria di quattro anni fa avevamo raggiunto il più alto livello di divisione con Fim e Fiom. Nonostante Cgil Cisl e Uil, avessero sottoscritto l'accordo interconfederale sulla rappresentanza, non riuscivamo a individuare un terreno unitario per realizzare rinnovi contrattuali e piattaforme comuni. Dobbiamo riconoscere il ruolo che ha svolto la Uil e la determinazione di Carmelo Barbagallo che, passo dopo passo, sono riusciti in primo

luogo a modificare il dannoso isolamento che la Cgil si era ormai ritagliata nell'affrontare e gestire materie così complesse con iniziative solitarie e inefficaci. A noi tutti non sfugge come la prima azione compiuta da Carmelo, durante il Congresso della Uil, sia stata quella di dichiarare uno sciopero contro la legge di stabilità e il Jobs Act, cui aderì anche la Cgil, e che si svolse il 12 dicembre 2014. Ovviamente quella decisione assunta dalla Uil non passò inosservata, perché interruppe i rapporti con la Cisl che andavano avanti da anni. Ma il vero segnale fu indirizzato al Governo. Il ministro **Giuliano Poletti** fu uno dei pochi a capirlo, infatti subito dopo l'annuncio abbandonò il nostro Congresso senza prendere la parola.

A partire da quel momento la Uil ha cercato costantemente di intensificare i rapporti unitari con Cgil e Cisl. Uno dei primi passi importanti fu quello di esserci dotati di una proposta sul sistema dei rinnovi contrattuali, che pur non essendo stata presa in considerazione dagli altri, fu comunque una vera scelta politica. A distanza di diversi anni quel documento è stato sottoscritto dalle più rappresentative associazioni datoriali e condiviso, anche se in ritardo, da Confindustria.

Il 9 marzo Cgil, Cisl, Uil e Confindustria hanno sottoscritto finalmente l'*"Accordo sul sistema di relazioni industriali e sul modello contrattuale"*. Il testo conferma l'attuale modello contrattuale basato su due livelli e delinea un sistema flessibile dove è data più autonomia e maggiore responsabilità al contratto nazionale, che individua il trattamento economico minimo come base di riferimento.

L'intuizione della Uil è stata vincente, perché ha evitato il definitivo isolamento del sindacato confederale da parte della politica. Infatti, in questi anni abbiamo assistito a un attacco da parte dei Governi che si sono susseguiti proprio rivolti al sindacato confederale. L'unica possibilità di arginare questa deriva è stata quella di rafforzare l'azione unitaria.

Più crescevano le iniziative comuni e più il Governo prendeva atto di avere di fronte un sindacato in grado di conquistare consensi tra i lavoratori, i cittadini e i pensionati. La vera partita si è giocata sul tema del consenso e della rappresentatività. Non dobbiamo dimenticare che gli attacchi da parte della politica sono stati duri e senza precedenti. Si voleva intervenire per legge sui rinnovi contrattuali, si voleva intervenire per legge sulla nostra rappresentanza e si voleva intervenire per legge sull'istituzione dei salari minimi. L'azione di delegittimazione del sindacato è sfociata anche sulla mancanza dei rinnovi dei contratti nel pubblico impiego, sul dimezzamento dei permessi sindacali e, come se non bastasse, sono intervenuti nel drastico dimezzamento dei contributi ai patronati e ai centri fiscali.

Insomma, un attacco senza precedenti all'unico sistema democratico e rappresentativo che vige nel nostro Paese.

La vera svolta è avvenuta con l'inizio dei primi rinnovi contrattuali che hanno preso a riferimento lo schema da noi individuato: e cioè la riconferma dei due livelli di contrattazione, il recupero dell'inflazione, l'IPCA come indicatore per calcolare l'indice inflazionistico.

Il referendum del 4 dicembre, promosso dal Governo Renzi, conteneva sicuramente alcuni quesiti interessanti come l'eliminazione delle province, la riduzione del numero dei parlamentari, la riforma della legge elettorale.

L'errore imperdonabile è stato quello di averlo trasformato in un giudizio politico sull'operato del Governo e sulle riforme adottate fino a quel momento. L'esito è stato scontato. Dal giorno successivo, a fronte di quel risultato, il Governo Renzi è stato, quindi, costretto a cedere il passo a un nuovo Governo a guida Gentiloni ed è stato naturale a quel punto aprire un confronto confederale su materie di grandissima rilevanza sociale: pensioni, ammortizzatori sociali, rinnovo dei contratti nel pubblico impiego. Un grazie particolare va rivolto a Carmelo, e a tutta la segreteria della Uil, per l'intuizione politica e la lucidità sindacale che ci hanno permesso di rimettere in discussione temi che altrimenti rischiavano di ridurre livelli di tutela sociale di grande rilevanza.

In particolare, all'interno della nostra categoria si è avuto un periodo lunghissimo di forti divisioni che rischiavano di compromettere i nostri rapporti. Anche in questo caso pensiamo di aver fatto tutto quello che era necessario per poter salvaguardare il grande patrimonio di consensi che noi metalmeccanici abbiamo maturato in questi anni. Noi della Uilm crediamo nel valore dell'unità, sempre nel rispetto delle differenze. Storicamente e con orgoglio possiamo dire che i metalmeccanici sono stati gli unici a sperimentare, ormai nei lontani anni Settanta, l'unità sindacale: la FLM. Mai come in questo momento posso dire senza tentennamenti che l'unità per noi rappresenta un mezzo per raggiungere un determinato obiettivo, e non un fine.

Il rinnovo del nostro contratto ci ha permesso in maniera unitaria di avviare una fase diversa con Fim e Fiom e, inevitabilmente, abbiamo anche recuperato il rapporto tra tutti i lavoratori metalmeccanici. È innegabile che tanti anni di divisioni abbiano lasciato il segno, ma una cosa è certa: non siamo disponibili a rinunciare alle nostre idee e ai nostri valori. Questa consapevolezza non solo è patrimonio di tutti i nostri militanti, ma è anche il riconoscimento del nostro ruolo, sia da parte delle associazioni datoriali che delle altre organizzazioni sindacali e soprattutto dei lavoratori che premiano il nostro impegno, come dimostrano le ultime elezioni di

Rsu ed Rsa. Siamo convinti di aver intrapreso la via giusta del dialogo con la Fim e la Fiom sulle linee comuni di contenuto e spero che l'esperienza delle divisioni sia ormai alle spalle. Abbiamo fatto un pezzo di strada insieme che ha dato sicuramente importanti risultati e abbiamo sperimentato un livello di partecipazione concreta. L'esperienza partecipativa all'interno del più grande e affermato fondo di previdenza pensionistico, Cometa, dell'assistenza sanitaria MètaSalute e di Fondapi, sono la dimostrazione che insieme conseguiamo risultati importanti a beneficio dei lavoratori. Adesso bisogna verificare se l'esperienza della firma del contratto di Federmeccanica-Assistal sia stato solo un fatto episodico o se vige la volontà reale di procedere insieme. Per evitare di rimanere con le affermazioni di principio, che sembrano quasi sempre essere condivise da tutti, io penso che sia giunto il momento di passare ai fatti concreti e prefigurare realmente quale sarà la nostra linea di azione dei prossimi mesi.

Il banco di prova - e lo chiedo a te Francesca senza rischio di fraintendimenti - sarà la scadenza imminente del rinnovo del CCSL di Fca. Data l'importanza di questo appuntamento, che sancisce dopo quattro anni il consolidamento e il rilancio di questo importante gruppo industriale, ma anche per ciò che ha rappresentato questa vertenza, mi aspetto da parte tua un atto di coraggio nel riconoscere concretamente la positività del contratto da noi sottoscritto nel 2014 e, di conseguenza, di impegnarti a condividere una piattaforma contrattuale. Dobbiamo, inoltre, essere consapevoli che continuano tra noi visioni differenti, mi auguro di superarle, così come abbiamo fatto per questo rinnovo.

Care delegate e cari delegati, considerando gli appuntamenti e le sfide che ci attendono, a partire dalle grandi riorganizzazioni ancora in atto e la rivoluzione industriale che investirà in modo particolare il nostro settore, dobbiamo continuare a fare tesoro dell'esperienza trascorsa. Infine dobbiamo investire nel rispetto delle prerogative di ogni singola Organizzazione lavorando per costruire piattaforme e azioni comuni.

L'esperienza di questi anni ci consegna un'Organizzazione cresciuta politicamente, presente capillarmente in tutti i territori grazie a voi delegati, in grado di esprimere una linea politica e di coinvolgere migliaia di iscritti e militanti.

Forti delle nostre idee e delle nostre convinzioni, sentiamo il bisogno di esprimere tre "no".

NO a far intervenire il Parlamento con una legge sulla rappresentanza sindacale. Cgil, Cisl e Uil e le organizzazioni datoriali hanno già sottoscritto in questi anni testi unici e protocolli d'intesa per stabilire regole democratiche e per misurare il livello di rappresentanza e rappresentatività sui luoghi di lavoro. Consegnare alla

politica questo strumento permetterebbe ai nostri politici di disegnarci sulla base dei loro interessi e non sulla base degli interessi dei lavoratori che noi rappresentiamo. Sarebbe più importante, dopo la recente nefasta consultazione elettorale, che il Parlamento fosse in grado di farsi una propria legge elettorale per evitare l'ingovernabilità del Paese.

Ancora NO a un intervento per legge da parte del Governo o del Parlamento sul sistema contrattuale, i contratti sottoscritti in questi anni e i protocolli d'intesa contengono già regole certe per i rinnovi.

E infine **NO all'istituzione di una legge che regolamenti il salario minimo**. Una legge apposita su questa materia, così come hanno pubblicizzato durante la campagna elettorale, significherebbe mettere un'ipoteca sulla tenuta dei contratti nazionali di lavoro, poiché invoglierebbe le aziende ad assumere col salario di garanzia senza rispettare i minimi contrattuali, come abbiamo ribadito in fase di rinnovo. Sarebbe un crimine legalizzato.

Ma com'è nella storia della nostra Organizzazione, di fronte alla fermezza su questioni di merito vi è sempre l'apertura al confronto al dialogo. Per questo motivo, a fronte di tre "no", vorrei proporre alcune iniziative da fare insieme, e quindi sei "sì".

Sì a una grande iniziativa nazionale per individuare una piattaforma comune sul tema della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, sulla scia e sui risultati ottenuti con l'evento regionale del 19 di marzo a Milano.

Sì a una discussione sulla riduzione dell'orario di lavoro, sia a livello nazionale che europeo, a fronte delle riorganizzazioni aziendali che stanno avvenendo alla luce di un'imminente quarta rivoluzione industriale. È inevitabile il coinvolgimento di IndustriAll Europe, per l'impatto che tutto questo può avere sul sistema industriale europeo.

Sì a un'iniziativa sul ruolo delle multinazionali e sulle delocalizzazioni che rischiano di mettere in discussione il nostro sistema produttivo, economico e occupazionale.

Sì a un'iniziativa nazionale sulle modifiche del Jobs Act e degli ammortizzatori sociali.

Sì all'accelerazione della terza fase della modifica alla legge Fornero.

Sì a iniziative insieme alla Uil sulla riduzione delle tasse per lavoratori dipendenti e pensionati!

Dobbiamo avere la capacità di inserire queste proposte all'interno di un dibattito che coinvolga anche le associazioni datoriali. A tal proposito confermo a Federmeccanica e alle altre Organizzazioni la mia considerazione per il coraggio che hanno avuto nel sottoscrivere insieme a noi contratti di questa portata, in

assenza di un accordo interconfederale.

Il banco di prova sarà quello di gestire correttamente tutti i punti del complesso articolato contrattuale, sapendo che non tutto il sistema delle imprese si muove allo stesso modo, ci sono realtà che sono avanti nella sua applicazione e ci sono molte realtà che ancora sono ferme. Spetta a tutti noi l'impegno e la determinazione di verificare la corretta applicazione in tutte le aziende del territorio nazionale. Dobbiamo essere convinti di continuare in questa direzione. Già nei primi mesi del 2019 dobbiamo cominciare a preparare la nuova piattaforma contrattuale ed essere pronti a presentarla per la metà dell'anno prossimo. I tempi sono molto stretti, io penso che tra gli altri punti da rivendicare dobbiamo già iniziare a ragionare sull'idea di prevedere il fondo di assistenza pensionistica complementare, Cometa, esteso e gratuito a tutti i lavoratori utilizzando la concreta e positiva esperienza di MètaSalute.

Il Parlamento che si è appena insediato deve sapere che i provvedimenti adottati in tema di aumento della tassazione hanno travolto la previdenza complementare.

Utilizzano i fondi pensione chiusi o complementari per far cassa, invece di incentivarla! Ci aspettiamo quindi al più presto una riduzione delle tasse.

10. Considerazioni Finali

Con questa mia relazione ho attraversato il mondo, l'Europa, l'Italia e infine il nostro mondo sindacale. E' arrivato, quindi, il momento di avviarmi alle conclusioni.

È stata una fase precongressuale molto intensa, dal mese di gennaio abbiamo svolto migliaia di assemblee che hanno interessato centinaia di migliaia di lavoratori. È stata una grande prova di democrazia e i tanti lavoratori coinvolti hanno arricchito i nostri percorsi congressuali di nuove idee. Non sono stati momenti celebrativi, ma vere occasioni di confronto.

Alle decine di congressi provinciali e regionali cui ho partecipato, insieme alla segreteria e ai funzionari nazionali, abbiamo avuto modo di verificare sia le capacità organizzative che la qualità delle relazioni scritte dai nostri segretari e il livello del dibattito che si è sviluppato. Insomma, il quadro che si delinea è quello di un'Organizzazione presente sui territori e radicata all'interno delle aziende, in grado di effettuare valutazioni e avanzare proposte innovative.

Quattro anni fa ci siamo dati il compito ben preciso di rinnovare i contratti e intensificare la partecipazione all'interno delle aziende. Penso che questi due obiettivi siano stati raggiunti. Nonostante tutte le difficoltà attraversate, oggi registro

un'Organizzazione che è molto cresciuta, abbiamo recuperato la consapevolezza del nostro gruppo dirigente nel sentirsi parte di una Uil Uilm che ha raggiunto un livello politico tale da poter indicare linee e concludere negoziati anche difficili. La nostra autorevolezza è riconosciuta non solo dai nostri interlocutori aziendali, ma anche istituzionali.

Le divisioni di questi anni, se da un lato hanno provocato difficoltà, dall'altro hanno contribuito a rafforzare l'impegno dei nostri militanti intorno ai valori e ai colori della nostra Organizzazione. Dopo alcuni momenti di difficoltà di rapporti con la Uil siamo riusciti a costruire all'interno dei territori e a livello nazionale un rapporto di collaborazione e di condivisione di linea politica molto fruttuoso e abbiamo ottenuto risultati importanti nelle diverse riorganizzazioni aziendali. Abbiamo condiviso il progetto riorganizzativo della Uil di Bellaria, abbiamo unificato diverse strutture territoriali minori rafforzando la nostra presenza all'interno di tutto il territorio nazionale.

Non solo. Di recente abbiamo rafforzato la nostra struttura comunicativa. Riteniamo, infatti, la comunicazione uno degli strumenti fondamentali per poter informare e condividere le attività che svolgiamo quotidianamente. Siamo più presenti su Facebook e Twitter. È un elemento che caratterizzerà il nostro percorso da qui in avanti e che prevederà un piano formativo per tutte le nostre strutture nazionali con un coinvolgimento diretto delle nostre Rsa ed Rsu.

Tutto questo è dettato da una serie di motivi, in particolare dall'attacco sempre più pesante che il sindacato sta subendo da diversi anni. Per questo noi abbiamo deciso di passare al contrattacco anche con il rafforzamento del nostro ufficio stampa e il rifacimento del nostro sito web. A partire da questi strumenti, infatti, il sindacato può fare controinformazione, diffondere i propri valori e rafforzare la propria immagine.

È chiaro che questo riguarderà in modo particolare la comunicazione con il mondo esterno e non sostituirà, né sminuirà, il rapporto diretto che abbiamo tra noi e che semmai verrà sempre di più integrato nei modi di comunicare.

Nonostante la perdita di posti di lavoro e le difficoltà che si sono create all'interno delle aziende, la nostra Organizzazione continua a collezionare risultati importanti sia per quanto riguarda il rinnovo delle Rsu che per quanto riguarda il tesseramento alla Uil. Insomma continuiamo a crescere, sia in termini di voti che di iscritti. La certificazione, anche se parziale, ci conferma che siamo una categoria in crescita. Il nostro primato non è più una novità: nelle ultime elezioni delle Rsu siamo risultati primi in moltissime aziende come in Fincantieri, Ilva, Leonardo, Whirlpool, Electrolux, Marcegaglia.

In Fca-Cnh siamo la prima organizzazione sia in termini di iscritti che di Rsa. Eccezionali sono stati proprio gli ultimi risultati nelle elezioni delle Rsa dove continuiamo a incrementare il nostro primato. In ordine di tempo: Cassino, Mirafiori, Maserati, Melfi, Ferrari e Magneti Marelli

Questi risultati, come voi potete immaginare, non sono di una singola persona, ma di una grande squadra. Una squadra che è sempre cresciuta in questi anni e che non ha smesso di lavorare, soprattutto nei momenti di grande difficoltà. Ci attende un percorso ancora insieme, i buoni risultati non sono un traguardo, ma un punto di partenza.

Dal nostro XVI Congresso voglio mandare un saluto particolare a tutti i Segretari generali che dal 1950 hanno contribuito a rafforzare la nostra Organizzazione: **Arturo Chiari, Bruno Corti, Giorgio Benvenuto, Silvano Veronesi, Enzo Mattina, Franco Lotito, Luigi Angeletti e Antonino Regazzi.**

Ringrazio tutte quelle persone che in questi anni hanno lasciato la Uilm per andare a dirigere le Uil in alcuni territori: Mario, Michele, Giovanni, Serena, Santo e per ultimi Franco e Angelo, ma anche tanti altri che continuano a frequentare le nostre sedi nonostante siano già andati in pensione.

Ringrazio ancora coloro che, pur non apparendo, fanno funzionare l'Organizzazione. La segreteria che mi ha affiancato in questi anni: Giovanni, Roberto, Luca, Gianluca ed Eros; l'apparato politico: Chiara, Antonello, Rosa, Guglielmo, Michele, Bruno e Susanna; l'apparato tecnico: Loretta, Lucia, Fabiana, Francesca, Giacomo, Armando e Lucio; tutte le persone che fanno andare avanti la macchina, che ogni giorno ha bisogno di gente disponibile, preparata e coesa.

11. Il bambino e le stelle

Un giorno, in un luogo lontano, una tempesta terribile si abbatté sul mare. Lame affilate di vento gelido trafiggevano l'acqua e la sollevavano in ondate gigantesche che si abbattevano sulla spiaggia come vomeri d'acciaio. Quando la tempesta passò, rapida com'era arrivata, l'acqua si placò e si ritirò. Ora la spiaggia era una distesa di fango in cui si contorcevano nell'agonia migliaia e migliaia di stelle marine.

Il fenomeno richiamò molta gente da tutte le parti della costa. Arrivarono anche troupe televisive per filmare lo strano fenomeno. Le stelle marine erano quasi immobili. Stavano morendo.

Tra la gente, tenuto per mano dal papà, c'era anche un bambino che fissava con gli occhi pieni di tristezza le piccole stelle di mare. Tutti stavano a guardare e nessuno faceva niente.

All'improvviso il bambino lasciò la mano del papà, si tolse le scarpe e le calze e corse sulla spiaggia. Si chinò, raccolse con le piccole mani tre piccole stelle del mare e, sempre correndo, le portò nell'acqua. Poi tornò indietro e ripeté l'operazione.

Dalla balaustra di cemento, un uomo lo chiamò: "Ma che fai ragazzino?" "Ributto in mare le stelle marine. Altrimenti muoiono tutte sulla spiaggia" - rispose il bambino senza smettere di correre.

"Ma ci sono migliaia di stelle marine su questa spiaggia: non puoi certo salvarle tutte. Sono troppe!" - gridò l'uomo. "E questo succede su centinaia di altre spiagge lungo la costa! Non puoi cambiare le cose!"

Il bambino sorrise, si chinò a raccogliere un'altra stella di mare e gettandola in acqua rispose: "Ho cambiato le cose per questa qui".

L'uomo rimase un attimo in silenzio, poi si chinò, si tolse scarpe e calze e scese in spiaggia. Cominciò a raccogliere stelle marine e a buttarle in acqua. Un istante dopo scesero due ragazze ed erano in quattro a buttare stelle marine nell'acqua. Qualche minuto dopo erano in cinquanta, poi cento, duecento, migliaia di persone che buttavano stelle di mare nell'acqua.

Io mi sento quel bambino perché sono orgoglioso di quello che facciamo ogni giorno e so quanto è prezioso il nostro lavoro. Grazie alla nostra umiltà e alla nostra determinazione riusciamo a spostare i destini di tante persone che soffrono... e questo non è da tutti.

Noi abbiamo scelto di non restare fermi a guardare, ma di agire e, grazie a noi, altre persone stanno facendo lo stesso.

Se fossi stato solo di certo non avrei ottenuto lo stesso risultato. Tutti insieme facciamo la differenza! Ed è per questo sogno che diventa ogni giorno realtà che io vi ringrazio dal più profondo del cuore.

Sono certo che riusciremo a cambiare ancora le cose, a restituire dignità, cambiare il destino alle migliaia di lavoratori che credono in noi e a difendere i valori in cui crediamo.

La storia continua... con equilibrio, nella stessa direzione... dalla parte giusta.